

Quale immagine di Chiesa?

Percorso di approfondimento
sulle Costituzioni Conciliari

Costituzione Conciliare *Lumen Gentium*

Il Mistero della Chiesa (2a parte)

prof. don Ivan Salvadori

13 ottobre 2014

Riprendo innanzitutto alcune idee dallo scorso incontro, in modo da inquadrare il nostro percorso. Ricorderete che abbiamo parlato innanzitutto di una grande svolta nella ecclesiologia cattolica nel momento in cui il Concilio decide di narrare l'ecclesiologia non più da una prospettiva giuridica, ma teologica (o misterica), per cui il linguaggio non è più quello del diritto, ma è quello proprio della teologia. Abbiamo rapidamente illustrato i processi che ci hanno portato a questo cambiamento. Ci siamo anche lasciati 'illuminare' dall'immagine con cui si apre il documento, Cristo '*luce delle genti*'. La Chiesa è colei che riflette la luce di Cristo, e quindi il punto di vista corretto per comprendere l'ecclesiologia è la riflessione sul mistero di Cristo. Dicevamo anche come lo scopo del Concilio, dichiarato apertamente nel primo capitolo, fosse quello di illustrare con maggior chiarezza la natura e la missione della Chiesa, aspetti che sono strettamente legati.

Abbiamo dedicato molta attenzione alla categoria di Chiesa come sacramento universale di salvezza, che compare già nel primo numero. Indichiamo con questo una realtà salvifica, di origine divina, ma che si rivela in modo visibile. La Chiesa diventa dunque segno e strumento dell'unione con Dio, cioè della salvezza. Strumento che attua, e nel quale questa salvezza diventa reale. Così concludevamo i primi quattro numeri.

Entriamo ora in numeri di estremo interesse. I numeri che vanno dal 5 all'8 illuminano il mistero della Chiesa attraverso **quattro prospettive fondamentali**.

La prima prospettiva si ritrova nella **fondazione della Chiesa**.

5. Il mistero della santa Chiesa si manifesta nella sua stessa fondazione. Il Signore Gesù, infatti, diede inizio ad essa predicando la buona novella, cioè l'avvento del regno di Dio da secoli promesso nella Scrittura: «Poiché il tempo è compiuto, e vicino è il regno di Dio» (Mc 1,15; cfr. Mt 4,17). Questo regno si manifesta chiaramente agli uomini nelle parole, nelle opere e nella presenza di Cristo. La parola del Signore è paragonata appunto al seme che viene seminato nel campo (cfr. Mc 4,14): quelli che lo ascoltano con fede e appartengono al piccolo gregge di Cristo (cfr. Lc 12,32), hanno accolto il regno stesso di Dio; poi il seme per virtù propria germoglia e cresce fino al tempo del raccolto (cfr. Mc 4,26-29). Anche i miracoli di Gesù provano che il regno è arrivato sulla terra: «Se con il dito di Dio io scaccio i demoni, allora è già pervenuto tra voi il regno di Dio» (Lc 11,20; cfr. Mt 12,28). Ma innanzi tutto il regno si manifesta nella stessa persona di Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo, il quale è venuto «a servire, e a dare la sua vita in riscatto per i molti» (Mc 10,45). Quando poi Gesù, dopo aver sofferto la morte in croce per gli uomini, risorse, apparve quale Signore e messia e sacerdote in eterno (cfr. At 2,36; Eb 5,6; 7,17-21), ed effuse sui suoi discepoli lo Spirito promesso dal Padre (cfr. At 2,33). La Chiesa perciò, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, umiltà e abnegazione, riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria.

Il primo quadro che ci permette di illuminare il mistero della Chiesa è quello della sua fondazione: se vuoi capire il mistero della Chiesa devi guardare alla sua origine, alla sua fondazione. Il Concilio dice chiaramente che *il mistero della Chiesa si manifesta nella sua fondazione* e aggiunge che *il Signore Gesù diede inizio ad essa predicando la buona novella, cioè l'avvento del regno di Dio da secoli promesso nella Scrittura*.

La fondazione si trova nell'azione di Gesù Cristo che predica il buon annuncio, cioè il Regno di Dio, con quella formulazione sintetica dei Sinottici, Marco e Matteo: *“Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino”*.

Qui inizia la fondazione della Chiesa, e così il Concilio sembra risolvere una annosa questione, quella dell'atto fondativo della Chiesa.

Una certa teologia apologetica faceva risalire la fondazione della Chiesa alle parole dette da Cristo a Pietro, *“Tu sei Pietro, e su questa pietra fonderò la mia Chiesa”*; il Concilio risolve la questione dicendo che la fondazione della Chiesa in realtà inizia ben prima, con l'annuncio del Regno, e riconosce così che non c'è un atto fondativo della Chiesa, ma Cristo fonda la Chiesa attraverso un processo che coinvolge l'annuncio del Regno di Dio.

Qui vale la pena fare un affondo nella Cristologia, nel mistero di Gesù Cristo, per provare ad indagare cosa intendiamo per 'regno di Dio'.

È ormai un dato acquisito nell'esegesi e nella teologia che al centro del messaggio di Cristo sia l'annuncio del Regno, che Gesù Cristo annuncia con immagini potenti che risuonano soprattutto nelle parole.

Il Regno di Dio non indica naturalmente uno spazio fisico dominato da lui, non è un'entità politica, quindi capite bene che la Chiesa deve incominciare a prendere le distanze da un regno concepito in termini politici. La fondazione della Chiesa rimanda piuttosto ad un valore teologico. Che cos'è il Regno? È la sovranità di Dio, anche se sappiamo che i tratti di questo regno lo differenziano notevolmente dai regni di questo mondo.

Non è un caso che verso il termine di questo numero la *Lumen gentium* richiami quei caratteri di umiltà, di carità, di abnegazione che furono propri dell'annuncio del Regno. Non siamo dunque di fronte ad una grandezza politica, ma al riconoscimento della sovranità di Dio, ad un nuovo ordine che Dio instaura nella terra e che è all'insegna del diritto, della giustizia e della carità. Questo è un dato evidente, come è evidente il fatto che questo regno non è una categoria esclusiva: i destinatari non sono solo alcuni uomini, come ad

esempio il popolo di Israele, ma è una categoria inclusiva. Il Regno inizia con il popolo d'Israele, ma destinatari saranno tutti gli uomini.

Joachim Jeremias, un noto esegeta tedesco, ha potuto scrivere, in modo certamente iperbolico ma non senza ragione, che tutta l'opera di Gesù Cristo mira soltanto a raccogliere il Regno escatologico di Dio, cioè il Regno definitivo. Questa è tutta l'opera di Cristo.

Questo Regno d'altro canto è nella Scrittura una realtà futura verso la quale siamo in cammino, ma che si rende già presente, nella logica del *'già e non ancora'*. Il Regno sarà pieno nell'eternità, ma il suo germe, i suoi inizi possono già essere assaporati.

E dove è presente il Regno?

La *Lumen Gentium* risponde che è presente nelle parole del Signore, nelle sue opere, nella sua persona.

Il Regno è presente anzitutto nelle parole di Cristo. È fuor di dubbio che nella sua predicazione Gesù Cristo non ha fatto altro che annunciare il Regno di Dio, e lo ha instaurato attraverso la sua morte redentrice.

Ma non solo la parola annuncia il Regno, ma anche le opere. Ricorderete dalla *Dei Verbum* che la Parola, l'annuncio del Vangelo avviene attraverso parole e fatti intimamente connessi. E questa logica la troviamo anche qui: Cristo annuncia con la parola, ma anche con i fatti, soprattutto con i miracoli, che sono a servizio del Regno. Abbiamo detto che il Regno rimanda all'unità, all'aggregazione tra gli uomini, alla comunione con Dio. Anche i miracoli rimandano allo scopo dell'unità. Pensate ad esempio all'ampiezza che occupano nei Vangeli i racconti della guarigione dei lebbrosi. Essi erano segregati dalla società a causa della loro malattia, erano tenuti a debita distanza, anzi non potevano neanche entrare nella città, e dovevano segnalare la loro presenza in modo che potessero essere evitati, dunque erano coloro che a causa della malattia erano esclusi da qualsiasi contatto sociale. Come si risolvono le guarigioni dei lebbrosi? Gesù li guarisce, ma la sua azione non termina qui: li rinvia anche dai sacerdoti, perché essi avevano la facoltà di constatare la guarigione e di riammettere i guariti all'interno della società. Quindi lo scopo del miracolo non era soltanto la guarigione fisica, ma era la reintegrazione nella società, cioè nella comunione degli altri uomini. Non dimenticate che siamo in un contesto in cui la malattia era avvertita come maledizione di Dio, quindi togliere la malattia significava reintegrare nella comunità dei figli di Dio. Lo scopo è ancora quello dell'unità, è lo scopo del Regno, annunciato non solo a parole ma anche a fatti.

Potremmo fare un discorso analogo anche per tutti gli altri gesti di guarigione: pensate ai sordi, ai muti, ai ciechi. Gli orecchi, la voce, gli occhi sono dati all'uomo per comunicare, e chi non sente, chi non vede, chi non parla non può accedere alla convivenza sociale, tantomeno a quella religiosa, ma attraverso la guarigione gli uomini possono rinascere e rientrare nella vita sociale.

Un discorso analogo vale naturalmente per la liberazione dai demoni. Ricordate l'episodio in cui l'indemoniato appare legato, ai margini della vita sociale, e al termine del racconto lo si ritroveràritto in piedi perfettamente reintegrato nei rapporti con gli altri uomini.

Le azioni di Cristo portano quindi nella stessa direzione delle parole. Le parole conducono alla comunione, e lo stesso anche i gesti, e potremmo dire anche la persona di Cristo.

Origene, un famoso Padre della Chiesa orientale, vissuto nel III secolo, ebbe un'intuizione che fece storia: Gesù Cristo era l'*autobasileia* di Dio (in greco 'regno' si traduce con '*basileia*'), era cioè il regno in persona. Il Regno dunque irrompe nella storia non solo con le parole di Gesù, con la predicazione, i gesti e i miracoli, ma anche con la sua persona, perché lì la vicinanza di Dio, la comunione di Dio con gli uomini diventa evidente, palpabile. Si percepisce che lì il Regno ha fatto irruzione.

Possiamo riassumere quanto detto fin qui affermando che all'interno del Nuovo Testamento non possiamo rinvenire un atto esplicito di fondazione della Chiesa, ma è innegabile che la Chiesa trovi la sua origine in Cristo, ed esattamente nella predicazione del Regno, cioè nella costituzione di un nuovo popolo di Dio, concepito come una realtà destinata alla pienezza escatologica.

Cristo intese fondare la Chiesa: pensate alla costituzione dei Dodici, all'istituzione dell'eucaristia, quindi di un nuovo rito e di una nuova Pasqua. Numerosi passi cioè ci parlano di una fondazione della Chiesa da parte di Cristo.

Al termine del n. 5 il Concilio si preoccupa anche di definire la missione della Chiesa: *La Chiesa fornita dei doni del suo fondatore riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di*

Dio. Guarda caso è la stessa missione di Cristo. E si precisa *in tutte le genti*: la Chiesa non deve solo annunciare il Regno, ma deve instaurarlo. Come? Certamente lo instaurerà soprattutto attraverso l'economia dei sacramenti. Lo vedremo più avanti, ma intanto è utile osservare che la missione della Chiesa continua quella di Cristo, ed anche che non solo la Chiesa annuncia il Vangelo (perché uno dei più grandi equivoci oggi è pensare che la Chiesa debba annunciare qualcosa) ma deve instaurare il Regno di Dio. E questa Chiesa costituisce del Regno il germe e l'inizio: non si identifica la Chiesa con il Regno di Dio, ma ne è l'inizio, il germe.

Un ultimo elemento: come annuncia la Chiesa il Regno? *Ricevendo i doni del suo fondatore*: la Chiesa annuncia ciò che non le appartiene. Essa di suo non ha nulla, ma annuncia e instaura quello che riceve da Cristo.

Ecco dunque la prima prospettiva: illuminare meglio il mistero della Chiesa partendo dalla sua fondazione. Ciò significa che la missione della Chiesa non potrà essere politica, ma è una missione in qualche modo soprannaturale: la Chiesa deve annunciare il Regno. Questo non vuol dire che i suoi membri non debbano non compromettersi con le questioni del mondo, perché il Concilio è il fautore della attività dei laici all'interno del mondo, ma la Chiesa in quanto tale non ha una missione politica.

Al n. 6 troviamo una seconda prospettiva: le **immagini della Chiesa**.

6. Come già nell'Antico Testamento la rivelazione del regno viene spesso proposta in figure, così anche ora l'intima natura della Chiesa ci si fa conoscere attraverso immagini varie, desunte sia dalla vita pastorale o agricola, sia dalla costruzione di edifici o anche dalla famiglia e dagli sponsali, e che si trovano già abbozzate nei libri dei profeti.

*La Chiesa infatti è un **ovile**, la cui porta unica e necessaria è Cristo (cfr. Gv 10,1-10). È pure un gregge, di cui Dio stesso ha preannunziato che ne sarebbe il pastore (cfr. Is 40,11; Ez 34,11 ss), e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono però incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il buon Pastore e principe dei pastori (cfr. Gv 10,11; 1 Pt 5,4), il quale ha dato la vita per le pecore (cfr. Gv 10,11-15).*

*La Chiesa è il **podere** o campo di Dio (cfr. 1 Cor 3,9). In quel campo cresce l'antico olivo, la cui santa radice sono stati i patriarchi e nel quale è avvenuta e avverrà la riconciliazione dei Giudei e delle Genti (cfr. Rm 11,13-26). Essa è stata piantata dal celeste agricoltore come vigna scelta (Mt 21,33-43, par.; cfr. Is 5,1 ss). Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in lui, e senza di lui nulla possiamo fare (cfr. Gv 15,1-5).*

*Più spesso ancora la Chiesa è detta **edificio** di Dio (cfr. 1 Cor 3,9). Il Signore stesso si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare (Mt 21,42 par.). Sopra quel fondamento la Chiesa è costruita dagli apostoli (cfr. 1 Cor 3,11) e da esso riceve stabilità e coesione. Questo edificio viene chiamato in varie maniere: casa di Dio (cfr. 1 Tm 3,15), nella quale cioè abita la sua famiglia, la dimora di Dio nello Spirito (cfr. Ef 2,19-22), la dimora di Dio con gli uomini (cfr. Ap 21,3), e soprattutto tempio santo, il quale, rappresentato dai santuari di pietra, è l'oggetto della lode dei santi Padri ed è paragonato a giusto titolo dalla liturgia alla città santa, la nuova Gerusalemme. In essa infatti quali pietre viventi veniamo a formare su questa terra un tempio spirituale (cfr. 1 Pt 2,5). E questa città santa Giovanni la contempla mentre, nel momento in cui si rinnoverà il mondo, scende dal cielo, da presso Dio, «acconciata come sposa adornatasi per il suo sposo» (Ap 21,1s).*

*La Chiesa, chiamata «Gerusalemme celeste» e «madre nostra» (Gal 4,26; cfr. Ap 12,17), viene pure descritta come l'immacolata **sposa** dell'Agnello immacolato (cfr. Ap 19,7; 21,2 e 9; 22,17), sposa che Cristo «ha amato...e per essa ha dato se stesso, al fine di santificarla» (Ef 5,26), che si è associata con patto indissolubile ed incessantemente «nutre e cura» (Ef 5,29), che dopo averla purificata, volle a sé congiunta e soggetta nell'amore e nella fedeltà (cfr. Ef 5,24), e che, infine, ha riempito per sempre di grazie celesti, onde potessimo capire la carità di Dio e di Cristo verso di noi, carità che sorpassa ogni conoscenza (cfr. Ef 3,19). Ma mentre la Chiesa compie su questa terra il suo pellegrinaggio lontana dal Signore (cfr. 2 Cor 5,6), è come un esule, e cerca e pensa alle cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio, dove la vita della Chiesa è nascosta con Cristo in Dio, fino a che col suo sposo comparirà rivestita di gloria (cfr. Col 3,1-4).*

Siamo di fronte ad una serie di immagini dedotte dalle Scritture attraverso le quali viene presentata la natura intima della Chiesa, il suo mistero. È forse tra i numeri del Concilio in cui le citazioni della Scrittura sono più frequenti, quasi una collezione di citazioni esplicite e implicite, tanto dell'Antico quanto del Nuovo Testamento. Sono similitudini estremamente evocative desunte perlopiù dalla vita quotidiana.

Vale la pena fare qui una sottolineatura metodologica: è vero che la teologia ci ha abituato da secoli ad un linguaggio concettuale, scientificamente preciso, talvolta perfino un po' ostico, ma è anche vero che le metafore, le immagini non sono state abbandonate, anzi il Concilio le recupera nella consapevolezza che non raramente l'immagine raggiunge intuitivamente la dimensione più profonda della realtà. Spesso un'immagine è molto più evocativa di una definizione.

Così il Concilio non definisce la Chiesa, ma la descrive attraverso immagini.

Queste immagini si riferiscono a quattro centri tematici: sono desunte dalla vita pastorale, dalla vita agricola,

dall'edilizia e dalla vita familiare.

Quale è l'elemento comune di queste immagini?

Il primo centro tematico è quello della **vita pastorale**: la Chiesa è come l'ovile di cui Cristo è la porta unica, anzi è il gregge di cui Dio si è preannunciato pastore. Si cita Ezechiele 34, passo in cui Ezechiele se la prende con i pastori del popolo che non si sono preoccupati di pascere il gregge ma di nutrire se stessi, e annuncia un tempo in cui Dio stesso sarebbe diventato il pastore del popolo. Questa è la forza dell'immagine: la Chiesa è un gregge il cui pastore è Dio stesso. E' pur vero che è governata da uomini, ma è Cristo stesso, buon pastore e principe dei pastori, a governare la Chiesa. In molti testi Gesù è presentato come il pastore del suo gregge.

Il secondo nucleo tematico è quello della **vita agricola**: si dice che la Chiesa è il campo di Dio, il suo podere, e qui cresce l'antico ulivo, cioè il popolo d'Israele, il popolo della Santa Alleanza la cui radice furono i patriarchi. Ma si dice anche che questa Chiesa è stata piantata dall'agricoltore celeste, con un riferimento ad Isaia e alla famosa metafora della vigna, in cui Dio si presenta come un agricoltore che pianta una vigna eletta e si attende frutti: ma questa vigna non porta i frutti, li porterà soltanto nel Nuovo Testamento quando Cristo diventerà la vite, e gli uomini saranno i tralci innestati in lui.

Ci sono poi le immagini desunte dall'**edilizia**: la Chiesa è la costruzione di Dio, è il tempio, Cristo dà stabilità a questa costruzione.

E infine ci sono immagini desunte dalla **vita familiare**: la Chiesa è la sposa immacolata che Cristo ha amato. La Chiesa non è solo madre, ma anche sposa, il che dice la relazione con Cristo, ma anche che essa non si identifica con Cristo, perché la sposa sta di fronte allo sposo. C'è dunque un rapporto di intimità, ma anche una distinzione: non confondiamo mai la Chiesa con Cristo.

C'è un tratto comune che tiene insieme e lega queste immagini così variegate?

Credo che l'elemento comune sia il fatto che il simbolismo evocato metta in evidenza la relatività della Chiesa a Cristo, il fatto che essa non possa sussistere senza Cristo.

Pensiamo al gregge, che non sa dove andare se non è guidato da un pastore. La Chiesa in se stessa non può essere guidata se Cristo non si rende presente, sarebbe un gregge disorientato; la Chiesa da se stessa non può far nulla: i tralci sono relativi alla vite che è Cristo; la Chiesa è la costruzione di Dio, ma costruita su quella pietra angolare senza la quale l'edificio non starà in piedi e se è una casa è la casa di Dio; la Chiesa è madre ma anche sposa relativa a Cristo: non si dice che questa sposa ama Cristo, ma che Cristo l'ha amata, ha dato se stesso per lei, l'ha resa santa, l'ha unita con patto indissolubile, la nutre, la cura senza soste, l'ha purificata, l'ha colmata per sempre dei beni celesti.

La forza di tutte queste immagini sta nel relativizzare la Chiesa a Cristo: è un richiamo alla luce delle genti che è Cristo, la Chiesa deve accontentarsi di essere la luna, il sole è Cristo.

Lo stesso discorso vale per la Gerusalemme celeste, che è una città costruita dagli uomini (noi siamo come pietre vive impiegate qui in terra per la costruzione) ma si dice che Giovanni contempla questa città quando scende dal cielo. Come a dire che il lavoro umano è vano se non si lascia generare dall'alto.

Il punto centrale di questo numero è dunque l'assoluta relatività della Chiesa a Cristo.

Terzo passaggio: arriviamo al n.7, un numero molto denso.

7. Il Figlio di Dio, unendo a sé la natura umana e vincendo la morte con la sua morte e resurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasformato in una nuova creatura (cfr. Gal 6,15; 2 Cor 5,17). Comunicando infatti il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, che raccoglie da tutte le genti.

In quel corpo la vita di Cristo si diffonde nei credenti che, attraverso i sacramenti si uniscono in modo arcano e reale a lui sofferente e glorioso. Per mezzo del battesimo siamo resi conformi a Cristo: «Infatti noi tutti fummo battezzati in un solo Spirito per costituire un solo corpo» (1 Cor 12,13). Con questo sacro rito viene rappresentata e prodotta la nostra unione alla morte e resurrezione di Cristo: «Fummo dunque sepolti con lui per l'immersione a figura della morte»; ma se, fummo innestati a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una resurrezione simile alla sua» (Rm 6,4-5). Partecipando realmente del corpo del Signore nella frazione del pane eucaristico, siamo elevati alla comunione con lui e tra di noi: «Perché c'è un solo pane, noi tutti non formiamo che un solo corpo, partecipando noi tutti di uno stesso pane» (1 Cor 10,17). Così noi tutti diventiamo membri di quel corpo (cfr. 1 Cor 12,27), «e siamo membri gli uni degli altri» (Rm 12,5).

Ma come tutte le membra del corpo umano, anche se numerose, non formano che un solo corpo così i fedeli in Cristo (cfr. 1 Cor 12,12). Anche nella struttura del corpo mistico di Cristo vige una diversità di membri e di uffici. Uno è lo Spirito, il quale per l'utilità della Chiesa distribuisce la varietà dei suoi doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei ministeri (cfr. 1 Cor 12,1-11). Fra questi doni eccelle quello degli apostoli, alla cui autorità lo stesso Spirito sottomette anche i carismatici (cfr. 1 Cor 14). Lo Spirito, unificando il corpo con la sua virtù e con l'interna connessione dei membri, produce e stimola la carità tra i fedeli. E quindi se un membro soffre, soffrono con esso tutte le altre membra; se un membro è onorato, ne gioiscono con esso tutte le altre membra (cfr. 1 Cor 12,26).

Capo di questo corpo è Cristo. Egli è l'immagine dell'invisibile Dio, e in lui tutto è stato creato. Egli è anteriore a tutti, e tutte le cose sussistono in lui. È il capo del corpo, che è la Chiesa. È il principio, il primo nato di tra i morti, affinché abbia il primato in tutto (cfr. Col 1,15-18). Con la grandezza della sua potenza domina sulle cose celesti e terrestri, e con la sua perfezione e azione sovrana riempie delle ricchezze della sua gloria tutto il suo corpo (cfr. Ef 1,18-23).

Tutti i membri devono a lui conformarsi, fino a che Cristo non sia in essi formato (cfr. Gal 4,19). Per ciò siamo collegati ai misteri della sua vita, resi conformi a lui, morti e resuscitati con lui, finché con lui regneremo (cfr. Fil 3,21; 2 Tm 2,11; Ef 2,6). Ancora peregrinanti in terra, mentre seguiamo le sue orme nella tribolazione e nella persecuzione, veniamo associati alle sue sofferenze, come il corpo al capo e soffriamo con lui per essere con lui glorificati (cfr. Rm 8,17). Da lui «tutto il corpo ben fornito e ben compaginato, per mezzo di giunture e di legamenti, riceve l'aumento voluto da Dio» (Col 2,19). Nel suo corpo, che è la Chiesa, egli continuamente dispensa i doni dei ministeri, con i quali, per virtù sua, ci aiutiamo vicendevolmente a salvarci e, operando nella carità conforme a verità, andiamo in ogni modo crescendo verso colui, che è il nostro capo (cfr. Ef 5,11-16 gr.).

Perché poi ci rinnovassimo continuamente in lui (cfr. Ef 4,23), ci ha resi partecipi del suo Spirito, il quale, unico e identico nel capo e nelle membra, dà a tutto il corpo vita, unità e moto, così che i santi Padri poterono paragonare la sua funzione con quella che il principio vitale, cioè l'anima, esercita nel corpo umano. Cristo inoltre ama la Chiesa come sua sposa, facendosi modello del marito che ama la moglie come il proprio corpo (cfr. Ef 5,25-28); la Chiesa poi è soggetta al suo capo. E poiché «in lui abita congiunta all'umanità la pienezza della divinità» (Col 2,9), egli riempie dei suoi doni la Chiesa la quale è il suo corpo e la sua pienezza (cfr. Ef 1,22-23), affinché essa sia protesa e pervenga alla pienezza totale di Dio (cfr. Ef 3,19).

Proviamo a trovare il cuore, l'essenza di questo numero.

Innanzitutto osserviamo che **la Chiesa** appare qui come **il corpo di Cristo**: questo è il terzo percorso attraverso il quale illuminiamo il mistero della Chiesa.

E non si tratta semplicemente di una immagine. Forse la Chiesa 'corpo di Cristo' fa in qualche modo da ponte verso la definizione della Chiesa come popolo di Dio che sta nel secondo capitolo. Sembra questa, dopo le immagini del numero precedente, una vera e propria definizione della Chiesa. E' una 'immagine' paolina, soprattutto presente nella lettera indirizzata ai Corinzi, comunità divisa e litigiosa che Paolo richiama all'unità, perché noi siamo un corpo solo nel quale entriamo in virtù del battesimo, e nel quale veniamo vivificati in virtù dell'eucaristia perché c'è un solo pane e noi siamo un corpo solo.

Paolo vuole dirci che la Chiesa è fatta di una varietà di membra e di funzioni, non è monolitica, ma poliedrica, fatta di ministeri diversi, e anche di carismi diversi, anche se lo Spirito è uno. In essa sussistono doni, carismi e ministeri completamente diversi, così che c'è in qualche modo un rapporto di unità e distinzione, esattamente come accade nella Trinità, dove l'essenza divina è una ma le persone sono distinte. Questo è il mistero della Chiesa. L'immagine del corpo evoca innanzitutto questo aspetto: un rapporto tra pluralità e unità, la differenza. Come in un corpo abbiamo molte membra, altrettanto possiamo dire della Chiesa, ed è un pensiero insistente in Paolo, tant'è vero che se leggiamo la lettera ai Galati, troviamo che si dice che l'unità è così profonda che non c'è più *'né Giudeo né Greco, né uomo né donna, né schiavo né libero'*, cioè ogni separazione è superata, e formiamo un unico corpo anche se le membra sono diverse tra di loro.

Paolo dirà ad esempio nella I lettera ai Corinzi (cap. 12), che come il corpo, pur essendo uno ha molte membra e tutte le membra pur essendo molte sono un corpo solo, così anche (e ci aspetteremmo 'la Chiesa') Cristo.

Non siamo più dunque nell'orizzonte della metafora e dell'immagine. Paolo non ci dice nelle sue Lettere che la Chiesa è *'come'* il corpo di Cristo, ma che la Chiesa *'è'* il corpo di Cristo. Non è una metafora o un'immagine. La forza di questa immagine non sta tanto nel dire il rapporto tra unità e distinzione, ma sta nel dirci che il principio vitale è Cristo: Cristo è un corpo ben compaginato di cui lui è il capo e noi siamo le membra che ricevono la forza da lui. E' un discorso simile a quello della vigna, dove noi siamo i tralci e Cristo è la vite.

Si dice però chiaramente che la Chiesa è il corpo di Cristo e dovremmo prendere sul serio questa affermazione, anche perché negli anni immediatamente successivi al Concilio spesso l'idea della Chiesa è stata ridotta a categoria di 'popolo di Dio' e se ne è fatta l'idea centrale per capire il Vaticano II.

È stata un'operazione per certi versi impropria, perché la Chiesa non è solo popolo di Dio, ma è più profondamente corpo di Cristo, e proprio perché è corpo di Cristo potrà diventare anche popolo di Dio.

C'è un punto di forza di questa categoria di popolo di Dio: sottolineiamo che la Chiesa è in cammino, che quindi è in attesa di compimento.

Sottolineo però **tre limiti** della categoria di popolo di Dio quando essa viene assunta in maniera esclusiva.

Primo limite: popolo di Dio era anche la sinagoga, il popolo di Israele. Quindi qual è la differenza della Chiesa? Qual è lo specifico della Chiesa? Che cosa la distingue dalla sinagoga? Evidentemente la categoria di popolo di Dio non è capace di dirci la distinzione. Ci dice la continuità ma non la distinzione. Non è un caso che qualche autore comincerà a parlare di 'nuovo' popolo di Dio.

Secondo limite: dopo il Vaticano II questa categoria è stata intesa in chiave prevalentemente sociologica. La Chiesa sembrava un popolo simile a tutti gli altri popoli, con una disciplina particolare, con leggi particolari; a volte questa categoria assumerà addirittura una connotazione politica in alcune frange della teologia.

Fu un'interpretazione erronea del Vaticano II, perché se leggiamo la Chiesa in chiave sociologica non ne comprendiamo più il mistero e sono certo che uno dei limiti più forti della nostra riflessione sulla Chiesa attuale è che parliamo della Chiesa come se fossimo di fronte ad una categoria sociologica, parlando ad esempio di programmi, proposte, bilanci, indagini, sondaggi, verifiche: sono categorie sociologiche. La Chiesa sfugge ad ogni sondaggio, perché appartiene allo Spirito, è un dato soprannaturale.

Dal punto di vista terminologico, val la pena ricordare che la Bibbia non parla mai, in rapporto al popolo di Dio, di 'popolo' da solo, ma lo qualifica sempre come 'popolo di Dio'. E non si usa il termine *demos* (popolo in senso sociologico) ma *laos* (in senso salvifico, quindi una categoria teologica).

Terzo limite: in questo termine 'popolo di Dio' non rientra in nessun modo Gesù Cristo, mentre nella categoria 'corpo di Cristo' sì.

Questa categoria 'popolo di Dio' può essere capita rettamente se premettiamo una riflessione sulla Chiesa come corpo di Cristo, che il Vaticano II non ha inteso smentire. Pio XII l'aveva già sottolineato nella *Mystici Corporis*.

Agostino definiva la Chiesa il Cristo '*totus*', 'totale': cioè Cristo come capo le cui membra sono il popolo di Dio, siamo noi.

Arriviamo al n. 8

8. Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia. Ma la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino. Per una analogia che non è senza valore, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cfr. Ef 4,16).

Questa è l'unica Chiesa di Cristo, che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica e che il Salvatore nostro, dopo la sua resurrezione, diede da pascere a Pietro (cfr. Gv 21,17), affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida (cfr. Mt 28,18ss), e costituì per sempre colonna e sostegno della verità (cfr. 1 Tm 3,15). Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica. Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo "che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo" (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo. Ma mentre Cristo, «santo, innocente, immacolato» (Eb 7,26), non conobbe il peccato (cfr. 2 Cor 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio», annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr. 1 Cor 11,26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le afflizioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce.

E' un numero straordinario che fa da cerniera con il capitolo 2° che si occuperà del popolo di Dio e intende riflettere su un tema fondamentale, cioè il **rapporto tra l'aspetto visibile**, storico della Chiesa (le sue istituzioni) e **quello mistico, invisibile**, soprannaturale.

E' una domanda tutt'altro che scontata, perché in ogni epoca della storia della Chiesa non sono mancate forme di spiritualismo che hanno tentato di separare dalla Chiesa tutte le strutture visibili, affermando che la vera Chiesa è quella spirituale, e non quella visibile, storica: pensiamo a Wycliff, Huss, Lutero, Calvino per i quali la vera Chiesa sarebbe solo quella spirituale, quella invisibile.

Ma il paradosso della storia ha voluto che anche Lutero e Calvino dovessero accettare elementi visibili, per il semplice fatto che l'uomo vive nella storia, nel tempo, nello spazio, e non può fare a meno di elementi visibili e concreti. È la logica dell'incarnazione. Il vero paradosso della Riforma è che, prendendo le distanze dagli elementi visibili per sottolineare quelli spirituali arrivò all'opposto di quello che professava.

Qual è allora il rapporto tra elemento visibile e elemento invisibile?

Il Concilio ci dice che queste due realtà non sono contrapposte, ma anzi c'è un rapporto reciproco, un'unica realtà complessa, fatta di elementi umani e divini; se vogliamo comprendere il mistero della Chiesa dobbiamo tener conto che la Chiesa è umana e divina, come Gesù Cristo. C'è analogia con Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio e l'analogia, diceva Platone, è il più bello di tutti i legami, perché indica in infinite gradazioni il persistere di uno stesso rapporto. Come in Cristo c'è rapporto tra umano e divino, così questo sussiste nella Chiesa. Se parliamo della Chiesa solo come realtà umana non ne comprendiamo il mistero, se ne parliamo solo come realtà divina la divinizzeremmo, e non ne comprendiamo il mistero.

La stessa analogia che ci riporta al Verbo incarnato: il Verbo, dice il Concilio, si è servito della natura umana come di un organo di salvezza, come di uno strumento. Il Verbo di Dio ha agito nel mondo attraverso la sua umanità; così la Chiesa: lo Spirito agisce nel mondo attraverso la struttura visibile della Chiesa.

Quando Tommaso D'Aquino parlava della natura umana di Cristo diceva che era uno strumento congiunto al Verbo, a Dio. Questo accade anche nella Chiesa e vuol dire che la Chiesa è gerarchicamente organizzata, è una struttura visibile, ma il suo elemento vitale è spirituale e non possiamo separare questi due aspetti di visibile e invisibile.

Potremmo dire, con il linguaggio di De Lubac, uno dei più grandi teologi del Novecento, che la Chiesa è un *paradosso*, e il paradosso si ha quando si tengono insieme due aspetti che difficilmente starebbero insieme; il paradosso non è mai una contraddizione, una negazione, ma è una realtà la cui sintesi è fatta da elementi diversi tra loro, umano e divino. Così la Chiesa è santa ma fatta di peccatori, gerarchicamente organizzata ma

il principio vitale è lo Spirito, e solo accettando di tenere insieme questo paradosso è possibile comprendere il mistero della Chiesa. Così come il paradosso è l'unico linguaggio che ci permette di comprendere Gesù Cristo, uomo e Dio.

Chiudo con una annotazione su una particella che ha molto fatto discutere.

C'è una espressione che dice *"Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica"*: *subsistit in*. Il Concilio cioè non si preoccupa soltanto di dire che la Chiesa è fatta di elemento visibile e invisibile, ma vuole rispondere ad una altra domanda: dove troviamo la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica? Questa Chiesa *sussiste nella Chiesa cattolica*, non dice 'è' la Chiesa cattolica. Il Concilio si esprime così perché sa benissimo che elementi di verità e santificazione si possono trovare anche al di fuori della Chiesa visibile, dei suoi confini, per cui sussiste essa pienamente nella Chiesa cattolica, ma ci sono elementi di verità anche fuori.

Ad esempio la Parola che viene annunciata nelle comunità protestanti è Parola di Dio, e questa è santa, è un elemento di santità che si trova al di fuori degli elementi visibili della Chiesa cattolica.

Questa intuizione è di enorme portata ecumenica, per cui la Chiesa di Cristo si verifica pienamente nella Chiesa cattolica, ma al tempo stesso non ha il monopolio degli elementi di santificazione e di verità, perché sono anche al di fuori. La Chiesa non si può restringere ai confini visibili della Chiesa cattolica, anche se è vero che la Chiesa di Cristo sussiste pienamente nella Chiesa cattolica, e quindi le comunità della Riforma e

la Chiesa cattolica non sono la stessa cosa. E si dice anche *governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica*: così la Chiesa non è in cammino solo verso l'escaton, ma anche su questa terra verso la piena unità.

Viene così a galla la viva preoccupazione ecumenica che fu propria del Concilio.

Ricapitoliamo quindi al termine del nostro incontro i quattro elementi fondamentali che in questa sezione descrivono il mistero della Chiesa:

- la fondazione della Chiesa in Cristo dice il suo mistero
- le immagini dicono la sua identità intima
- corpo di Cristo dice l'identità vera e profonda della Chiesa di cui Cristo è il capo, il principio vitale e il cuore e noi siamo le membra
- la Chiesa è realtà visibile e invisibile, gerarchicamente organizzata ma al tempo stesso comunità spirituale il cui principio vivificatore è lo Spirito e questa Chiesa sussiste pienamente nella Chiesa cattolica benché elementi di verità e santificazione possano essere trovati anche al di fuori.

(da registrazione – testo non corretto dal relatore)